

## CONFERENZA AL CLERO DI FERRARA – COMACCHIO

*“Il Sacerdote oggi. Una riflessione sullo stile di vita sacerdotale”*  
Ferrara, 13 Gennaio 2020

Nel trattare l'ampio tema che mi è stato proposto, il “Sacerdote oggi”, tra i diversi approcci possibili, intendo partire dall'esperienza della Congregazione per il Clero, nell'ambito della formazione iniziale e permanente del clero, nonché in ciò che riguarda la vita e il ministero dei presbiteri. Ritengo infatti che si tratti di un “osservatorio” privilegiato, che offre uno sguardo ad ampio raggio sulla realtà dei preti, nelle sue ricchezze e fragilità, per tentare di presentare alla comune riflessione di questo presbiterio alcuni spunti concreti relativi alla situazione presente sacerdoti, in vista della nostra missione evangelizzatrice.

### **I. CHIAMATI PER EVANGELIZZARE**

Oggi, infatti, ci sentiamo ripetutamente invitare alla necessità della “nuova evangelizzazione”, menzionata per la prima volta da Giovanni Paolo II, nel corso di un pellegrinaggio in Polonia (*Omelia*, 9 Giugno 1979, Mogila), quando il Santo Pontefice disse *«in questi nuovi tempi, in queste nuove condizioni di vita – torna ad essere annunziato il Vangelo. È iniziata una nuova evangelizzazione, quasi si trattasse di un secondo annuncio, anche se in realtà è sempre lo stesso»*. A distanza di 40 anni quell'annuncio sempre attuale è oggi affidato a noi, secondo la vocazione sacerdotale che ci accomuna, perché possiamo portare al Popolo di Dio e al mondo l'unica “buona novella”, che è Cristo, attraverso un generoso esercizio del ministero e una credibile testimonianza di vita.

Se l'evangelizzazione è l'ambito in cui situarci, mi sembra un provvidenziale punto di partenza il brano del Vangelo di Marco (1, 14-20) proposto dalla liturgia odierna, in modo particolare il versetto 17, la chiamata di Pietro e Andrea: *«Gesù disse loro: “Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini”»*.

Nel condividere con voi alcune riflessioni sul sacerdote oggi, a partire prima dall'esperienza della Congregazione per il Clero, quindi, desidero prima mettere in evidenza problematiche ricorrenti nella vita dei preti, per poi esporre alcuni atteggiamenti e strumenti positivi, in grado di rendere più fecondo il ministero pastorale, ponendo l'attenzione intorno a tre aspetti della chiamata da parte di Cristo, tratti dal Vangelo odierno, cioè essere con Lui (“*Seguitemi*”), tra noi (“*vi farò*”) e per gli altri (“*diventare pescatori di uomini*”).

### **II. SITUAZIONI DI FRAGILITÀ CHE INTERESSANO I PRETI.**

Si tratta di situazioni generali, desunte dallo studio delle pratiche per la concessione della dispensa dagli obblighi derivanti dalla Sacra Ordinazione (800-900 ogni anni, tra clero diocesano e religiosi). Esse incidono negativamente in un primo momento sulla maturazione vocazionale di un prete, poi ne limitano la vita spirituale e lo zelo apostolico, sino a condurlo – in alcuni casi – ad abbandonare il ministero. Si tratta di situazioni diffuse, spesso non immediatamente percepite come “pericolose”, e per questo “tollerate” dal diretto

interessato – magari anche dal Vescovo, se ne è al corrente, e dai confratelli – con la conseguenza di farle diventare parte integrante della propria visione del ministero.

### *II.1. La guida carismatica.*

In primo luogo, si può menzionare il fatto che non pochi chierici sono stati indotti al cammino in Seminario da una figura carismatica – sacerdote, laico o consacrato – che, dopo averli avvicinati alla fede, si è fatto in certo modo “padrone” della loro coscienza. Si tratta di situazioni in cui il discernimento è stato ridotto alla mera obbedienza richiesta dalla guida spirituale al giovane, indipendentemente dal fatto che questo avverta una chiamata a seguire il Signore nella via diretta al ministero ordinato. O meglio, il giovane identifica l’indicazione della sua guida come una chiamata da parte di Dio, acriticamente, senza farsi altre domande e, anzi, cercando di non deludere le aspettative del leader.

### *II.2. L’ambiente familiare.*

In altri casi, è l’ambiente familiare a esercitare un influsso, più o meno esplicito su un giovane, perché questi abbracci la vita da prete, magari sin dal Seminario Minore, con la conseguente difficoltà a prendere decisioni diverse e ad abbandonare il cammino intrapreso, per compiacere i propri cari. In tali casi, spesso la crisi esplose quando il familiare di riferimento viene a mancare e si scopre così che non esistono altre serie motivazioni per permanere nel ministero.

### *II.3. La fuga dal mondo.*

Per altri giovani la via del Seminario è percepita come una fuga dal mondo e dalle responsabilità, una sorta di porto sicuro a cui approdare, una via già scritta per costruire una serenità di vita, accettando alcune rinunce. Si tratta di vicende in cui il giovane viene da una delusione amorosa, da insuccessi nello studio o nel lavoro o dal richiamo di una vita senza particolari responsabilità, economicamente sicura e “socialmente” certa. In tali casi, il motivo della scelta vocazionale non è tanto l’impressione di sentirsi chiamati a seguire il Signore come suoi discepoli nella via del sacerdozio, quanto piuttosto una motivazione “in negativo”: si bada più a ciò che si lascia alle spalle, da cui si vuol fuggire, che alla nuova vita che si intende abbracciare.

### *II.4. L’immaturità affettiva.*

Un posto di non poco conto tra le cause di abbandono del ministero occupa la formazione umana dei seminaristi e dei chierici, in special modo in relazione alla maturità affettiva, che deve essere adeguata agli impegni che l’Ordine Sacro comporta.

Una prima tipologia di giovani affettivamente immaturi è ben rappresentata da coloro che sperimentano difficoltà circa l’orientamento sessuale, magari sorte nel periodo adolescenziale ed emerse a più riprese nel corso del tempo, ma mai adeguatamente risolte. In tali casi il problema risiede nella persona stessa, che, non avendo chiara la propria identità umana non riesce ad assumerne una spirituale, come pastore e guida, restando sulla

difensiva e vivendo i rapporti pastorali come un peso, che in breve può divenire insostenibile.

Immaturità affettive di tal genere se non risolte possono prendere un duplice orientamento, secondo quanto si evince dalle pratiche di dispensa: omosessualità e, per così dire, “dongiovannismo”, accumulate da un narcisismo di fondo.

Nel primo caso, il celibato sacerdotale è visto con una sorta di ambiguità, come occasione per attirare altri uomini gay, brillanti, spensierati e amanti della vita sociale, i quali desiderano l’amicizia del sacerdote e tentano di coinvolgerlo in rapporti abitualmente deleteri nella loro ricaduta sulla vita del chierico. Facilmente, tali sacerdoti e seminaristi ritengono che la loro unica responsabilità verso la Chiesa sia una certa “discrezione”, autogiustificandosi per ogni altro aspetto.

Il sacerdote “dongiovannesco”, invece, cerca nelle amicizie femminili – di norma intense e di breve durata – un appagamento emotivo e un senso di affermazione personale, riuscendo a essere “attraente” per una donna in più. Anche senza arrivare a mancanze contro il sesto comandamento, un tale atteggiamento può produrre serie sofferenze emotive e spirituali nella donna che si trova coinvolta – o, a volte, cerca essa stessa – tale tipo di relazione, mentre il sacerdote, se non aiutato in tempo, entra in un “circolo vizioso” che gli impedisce un serio cammino di maturazione.

## *II.5. La rigidità.*

In altri casi l’immaturità affettiva prende la forma della rigidità e del formalismo, come a voler cercare di compensare con un “apparato esterno” le carenze avvertite sul piano umano. Altrimenti detto, seminaristi o sacerdoti che avvertono la propria fragilità umana e vivono una carenza di identità, cercano di costruire il proprio essere dall’esterno, tramite abiti e paramenti ricercati e, tendenzialmente, “sopra le righe”.

Tale tendenza si manifesta precocemente nell’ambito della formazione in Seminario e può proseguire per anni durante la vita sacerdotale, dal momento che la persona rigida si costruisce una “armatura” in grado di “proteggerla” dal contatto con la realtà e di consentirle di vivere in un mondo proprio, ritenuto l’unico giusto.

È il caso alcuni sacerdoti, per lo più giovani, amanti di “pizzi e merletti” sin dagli anni del Seminario, che spesso accumulano un ampio guardaroba di vesti talari, pianete, stole e camici ricamati, etc. Essi si dicono rigorosissimi in campo liturgico, celebrano volentieri un gran numero di S. Messe, chiedendo di ricevere la relativa offerta, ma si mostrano ben meno disponibili per il confessionale e soprattutto nel rapporto con i gruppi parrocchiali, entrando facilmente in urto con chiunque, quando vedono minata la propria “indiscutibile” autorità.

Per i sacerdoti di tal genere, il presbiterato è un mondo immaginario in cui rifugiarsi e poter ricevere una identità, altrimenti problematica e non chiarita. Si tratta di una falsa soluzione, di breve durata, di norma, che comporta grande rigidità e solennità esteriori,

accompagnate a lassismo interiore e nella vita spirituale, nonché a povertà e fragilità umane mai prese in seria considerazione.

### **III. DISCEPOLI DI CRISTO, CHIAMATI PER EVANGELIZZARE.**

Quelle sin qui esposte sono alcune possibili radici del “malfunzionamento” ministeriale di un prete, o della crisi di identità vocazionale, spesso mascherata con un generoso attivismo o sublimata con compensazioni esterne.

D'altra parte, Cristo ci ha chiamati perché nella vita da preti e nell'esercizio del ministero ci santifichiamo e troviamo la nostra gioia e la nostra pace, vivendo con Lui (“*Seguitemi*”), tra noi (“*vi farò*”) e per gli altri (“*diventare pescatori di uomini*”), secondo i tre passaggi menzionati in precedenza a partire dal Vangelo di oggi.

#### *III.1. Un ininterrotto rapporto discepolare.*

Il primo aspetto da considerare nella chiamata è il rapporto personale, esistenziale che si crea tra il Maestro che chiama a seguirlo e il discepolo che risponde; da parte di Gesù si riceve un insegnamento e una missione tramite la relazione e la condivisione con Lui, e che quindi accompagna tutta l'esistenza. Quando chiama, infatti, Gesù non dice “Vieni, ti spiego”, “Vieni, ti istruisco una volta per tutte”, bensì “seguimi”, “sta con me”.

Non a caso, parlando della formazione dei sacerdoti, Papa Francesco ha ricordato che essa «è un'esperienza discepolare, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui. Proprio per questo, essa non può essere un compito a termine, perché i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù, di seguirlo... Quindi, la formazione in quanto discepolato accompagna tutta la vita del ministro ordinato e riguarda integralmente la sua persona, intellettualmente, umanamente e spiritualmente» (*Discorso alla Plenaria della Congregazione per il Clero*, 3 ottobre 2014).

Pertanto, alla domanda “chi è oggi il sacerdote?” si può rispondere innanzitutto dicendo che è, e rimane sempre, un discepolo del Signore, che continua a stare con Lui, come al momento della chiamata iniziale. Si tratta di un'affermazione solo apparentemente scontata, ma che porta con sé conseguenze importanti per la vita dei presbiteri e per il loro ministero. Un presbitero che si sente discepolo infatti non smetterà di prendersi cura del suo rapporto personale con l'unico Maestro, non si sentirà “arrivato”, con al massimo il compito di “mantenere” il livello spirituale raggiunto.

Un sacerdote che avesse questa immagine di sé – di persona “arrivata”, che può vivere di rendita – come ha ricordato il Santo Padre (*Discorso per gli auguri natalizi alla Curia Romana*, 22 dicembre 2014), facilmente si “ammalerebbe” «dell'“*alzheimer spirituale*”: ossia la dimenticanza della propria storia di salvezza, della storia personale con il Signore, del “*primo amore*” (*Ap 2,4*). Si tratta di un declino progressivo delle facoltà spirituali che in un più o meno lungo intervallo di tempo causa gravi handicap alla persona, facendola diventare incapace di svolgere alcuna attività autonoma, vivendo uno stato di assoluta dipendenza dalle sue vedute spesso immaginarie. Lo vediamo in coloro che hanno perso la memoria del loro incontro con il Signore [...] in coloro che costruiscono intorno a sé muri

*e abitudini diventando, sempre di più, schiavi degli idoli che hanno scolpito con le loro stesse mani».*

È un buon esame particolare di coscienza questo, valido per tutti noi sacerdoti: mi sento e sono un discepolo del Signore? O sono solo un suo “funzionario”? Lontano da ogni retorica, mi occupo di Dio e coltivo il mio rapporto con lui, o semplicemente “offro servizi” in Suo nome? Colgo l’importanza dell’obbedienza, o mi considero un “libero professionista” della pastorale? La domanda centrale per ognuno di noi è: “sono” prete o “faccio” il prete?

La vocazione presbiterale è una chiamata permanente da parte di Dio a stare con Lui, esattamente come quella che Gesù ha rivolto agli apostoli; c’è il momento del primo, grande “sì”, quello che induce a scegliere di seguire Gesù nella via del ministero ordinato, ma poi viene la necessità dei tanti “sì” quotidiani, a cui siamo chiamati per continuare il cammino.

Il “sì” alla preghiera personale e alla Liturgia delle Ore, il “sì” a una celebrazione della S. Messa che sia curata e interiormente preparata, mai banalizzata o ridotta a mero rito, il “sì” alla lettura della Parola di Dio, che è Parola viva e sempre nuova, il “sì” al sacramento della riconciliazione, da amministrare agli altri o da ricevere per sé, i diversi “sì” che l’obbedienza al Papa, al Vescovo e alla Chiesa richiedono. L’elenco potrebbe continuare a lungo, perché tanti momenti e occasioni della vita quotidiana mettono i sacerdoti di fronte a una nuova, piccola o grande, chiamata del Signore.

### *III.2. Un riferimento al celibato sacerdotale.*

Per stare in una speciale appartenenza al Maestro, ogni sacerdote ha ricevuto anche la vocazione al celibato, che lo distingue dalla maggior parte dei fedeli e che, a sua volta, richiede di essere custodita per portare appieno i suoi frutti personali e ministeriali. La possiamo coltivare dentro quegli spazi di solitudine e di perseverante capacità di stare alla presenza del Signore nel raccoglimento. La vocazione celibataria è un’opportunità che il Signore ci offre per amare di più, per essere uniti a Lui e dedicarci con cuore indiviso, di pastori, alle persone, senza legarci in maniera permanente ed esclusiva a nessuno; il celibato è libertà per amare e testimonianza al mondo del primato di Dio nella vita.

L’essere celibi è dunque una vocazione speciale da parte del Signore, ma non deve portare il sacerdote a diventare un “solitario” o, peggio, un “individualista”. Essere celibi è una condizione proficua per una maggiore efficacia e “fecondità” spirituale e ministeriale, sostenuta e arricchita da relazioni “qualificate”: con il Vescovo e gli altri preti, con amici e familiari, con i fedeli affidati; queste sono come le “tre gambe” del “tavolino” dell’affettività dei sacerdoti celibi. E se il “tavolino” sta bene in equilibrio – se ogni gamba e al livello delle altre – la vita spirituale è feconda e sarà quindi possibile non cadere in quelle invidie, gelosie e concorrenze che sono presenti in ogni diocesi e testimoniano “acidità spirituale” e insoddisfazione.

### *III.3. Chiamati alla comunione.*

Così, dallo stare con Cristo arriviamo allo stare tra noi, tra confratelli, riuniti intorno alla persona del Maestro che ci ha chiamato. Richiamando il brano del Vangelo di Marco da cui sono partito, colpisce come Gesù stesso abbia unito insieme le persone da lui chiamate, in vista della missione che avrebbe affidato loro.

Gesù ha spiegato nel corso dell'Ultima Cena la necessità che comunione e missione fossero ordinariamente congiunte; la comunione è fonte della missione e condizione per la sua efficacia, in quanto testimonianza della potenza della carità fraterna, che nasce dall'amore che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Ci è nota questa esortazione di Gesù ai discepoli, divenuta preghiera: «*Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore... Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi...*» (Gv 15, 9.17). Tale "comandamento nuovo" ha un risvolto missionario esplicito, in quanto Gesù pregò per l'unità dei discepoli, «*perché il mondo creda*» (Gv 17, 21).

Forse, siamo abituati a pensare alle esigenze della comunione, e alla necessità di ricostruirla e mantenerla, soprattutto in ambito ecumenico, ma essa è essenziale per la vita ordinaria, della Chiesa e di ogni presbitero. La comunione tra i sacerdoti, lo stare tra noi, si fonda su una realtà sacramentale, in quanto, con l'ordinazione sacerdotale, siamo tutti configurati a Cristo, Sommo Sacerdote e Buon Pastore. Con i Vescovi di cui sono collaboratori, i presbiteri sono una cosa sola in Cristo.

Tale comunione si manifesta innanzitutto nella collaborazione pastorale, agendo come membri di un unico presbiterio, aiutandoci a vicenda, cercando insieme i modi per annunciare il Vangelo oggi. Un tale orizzonte e intento di fondo non dovrebbe mai mancare nelle nostre programmazioni pastorali.

#### *III.4. La fraternità sacramentale.*

Tuttavia, occorre essere attenti a non considerare la comunione solo come una forma strutturata di collaborazione; essa si fonda sul sacramento dell'Ordine e genera una "fraternità sacramentale" (*Presbyterorum Ordinis*, n. 8). Occorre pertanto che l'unità si manifesti nella quotidianità e che la fraternità sacerdotale penetri ogni dimensione del nostro "essere", non limitandosi a costituire una modalità del nostro "fare". Occorre unire le nostre forze per coltivare insieme, e meglio, il campo del Signore, ma è necessario soprattutto unire le nostre vite, per sentirci una vera "famiglia sacerdotale", dove i giovani collaborano con gli anziani e i sani aiutano i malati. Siamo chiamati a convertirci alla disponibilità del cuore, perché ciò che predichiamo in tema di fraternità e amore vicendevoli, trovi riscontro nella nostra vita.

Esistono varie modalità per tradurre in pratica lo stare tra noi, la fraternità sacramentale con i confratelli. La più semplice consiste nell'incontrarsi spontaneamente, soprattutto per condividere la Parola di Dio e pregare insieme, ma anche per condividere soddisfazioni e fatiche, magari a tavola, durante i pasti, che rendono più facile e immediata la condivisione, giovani e anziani insieme.

Come in ogni famiglia, infatti, anche tra noi sacerdoti ci sono quegli anziani, per cui il Santo Padre ha varie volte espresso la sua sollecitudine; la fraternità che ci unisce non è legata all'età o agli incarichi che svolgiamo, pertanto è bene che essa si traduca anche nell'accogliere o nel visitare i confratelli anziani, che hanno dato tanto alla loro Chiesa e che possono costituire un "tesoro" di esperienza pastorale e spirituale; secondo Papa Francesco, il rapporto con i sacerdoti anziani è un vero "pellegrinaggio", che val la pena di fare per poter attingere a «fonti di santità e di apostolicità» (*Meditazione a S.Marta*, 18 ottobre 2013).

Anche la direzione spirituale tra preti è un'altra forma squisita della fraternità sacerdotale. Ogni sacerdote mette a servizio del fratello la propria grazia sacerdotale per sostenerlo, aiutarlo a crescere nella sua dedizione a Cristo e alla Chiesa. Si tratta di un ministero fondamentale, sia tra noi sacerdoti, che da offrire ai fedeli. È auspicabile che in tale fraternità trovi posto anche un frequente ricorso al ministero della riconciliazione, per donarsi a vicenda la misericordia di Dio. La misericordia, ovviamente, non deve mai mancare anche nei rapporti quotidiani tra sacerdoti, attraverso un perdono reciproco e profondo, senza strascichi di gelosia o di risentimento, che permetta di andare oltre gli screzi e le incomprensioni, inevitabili anche nelle migliori famiglie.

Permettetemi un inciso circa le esigenze della fraternità sacramentale, che a volte – non ce lo nascondiamo – ci costano fatica e ci richiedono impegno, nel mettere da parte visioni personali, anche ragionevoli, in nome del bene comune. Stare tra noi può dover significare perdonarci a vicenda, adoperarsi per sanare le ferite che il peccato procura con il medicamento della carità fraterna, che ci sospinge ad andare oltre, restando uniti tra noi, intorno a Cristo e ricordando che il bene è comunque più forte e in grado di prevalere sul male, anche quando questo fa molto rumore. L'amore vicendevole tra noi non è sempre spontaneo e immediato, ma è necessario promuoverlo e invocarlo, in vista della comune missione che Cristo ci ha affidato; credo che, quando saremo di fronte a Lui, Egli non ci chiederà quante volte abbiamo avuto ragione rispetto ai nostri confratelli, ma piuttosto quante volte abbiamo aiutato amorevolmente chi ha sbagliato a rialzarsi e ripartire.

Nella "famiglia sacerdotale", in cui la fraternità tra i presbiteri è accompagnata e favorita dalla paternità del Vescovo, infine, la spiritualità diocesana è il comune denominatore, che modella e unisce tutti i sacerdoti posti al servizio di una determinata Chiesa particolare; essa è legame affettivo, non solo giuridico e teologico, con la diocesi di incardinazione, con il suo Vescovo, il suo presbiterio e i suoi fedeli, così come sono al presente, oltre che con la sua storia e la sua tradizione pastorale. La definizione dell'essenza e delle coordinate di tale spiritualità è il risultato di un sapiente equilibrio tra la vita pastorale (caratterizzata dalle attività, dal prodigarsi con generosità e spirito di sacrificio per il bene dei fratelli) e la vita spirituale (che esige raccoglimento, intimità con Cristo, disciplina e fedeltà nella preghiera, come condizioni irrinunciabili per salvaguardare la propria identità sacerdotale).

Da quanto detto sin qui, si evince che la fraternità sacerdotale ha in special modo varie conseguenze benefiche: essa si rivela un sostegno efficace per la crescita personale dei sacerdoti, sul piano affettivo e spirituale, nonché un valido sostegno reciproco per la loro fedeltà sacerdotale; ma soprattutto essa è un potente strumento di evangelizzazione e anche

di pastorale vocazionale, in quanto testimonianza di comunione vissuta, quindi possibile, in Cristo.

### *III.5. Dal discepolato all'evangelizzazione.*

Infatti, la comunione fondata in Cristo e vissuta nel presbiterio è per sua natura missionaria – *diventare pescatori di uomini* – fatta per essere portata nel mondo dai sacerdoti; la fraternità sacramentale, lo stare tra noi, non può essere un caldo rifugio in cui nasconderci, per evitare incomprensioni e disillusioni, ma piuttosto è l'alimento e lo slancio per la nostra azione missionaria, per il nostro stare nel mondo, senza essere del mondo. E anche nella comprensione della gente, l'essere pastore è l'immagine che maggiormente caratterizza i presbiteri in quanto mandati da Cristo a predicare il Vangelo e a rendere presente Cristo stesso.

Dal momento che modello fondamentale di ogni sacerdote è Cristo, il "Buon Pastore" per eccellenza, due tratti caratterizzano in special modo l'essere pastore nel mondo: la vicinanza al popolo e la tenerezza per esso, come ha detto Papa Francesco ricordando *«le due maniere dell'amore del Signore, che si fa vicino e dà tutto il suo amore anche nelle cose più piccole, con tenerezza. Tuttavia si tratta di un amore forte. Perché vicinanza e tenerezza ci fanno vedere la forza dell'amore di Dio»* (Meditazione a S.Marta, 7 giugno 2013).

#### III.5.1. La vicinanza del pastore.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù ha affermato di "conoscere le sue pecore" (Gv 10,14) e il Santo Padre ha richiamato proprio *«quel conoscerle a una a una, con il loro nome. Così ci conosce Dio: non ci conosce in gruppo, ma uno a uno. Perché l'amore non è un amore astratto, o generale per tutti; è un amore per ognuno. E così ci ama Dio»*. Così, noi possiamo incontrare, ha proseguito Papa Francesco, *«un Dio che si fa vicino per amore e cammina con il suo popolo. E questo camminare arriva a un punto inimmaginabile: mai si potrebbe pensare che lo stesso Signore si fa uno di noi e cammina con noi, e rimane con noi, rimane nella sua Chiesa, rimane nell'eucaristia, rimane nella sua parola, rimane nei poveri e rimane con noi camminando. Questa è la vicinanza. Il pastore vicino al suo gregge, alle sue pecorelle che conosce una per una»* (Meditazione a S.Marta, 7 giugno 2013).

La vicinanza del Signore al suo popolo e, per conseguenza, quella che è richiesta a un presbitero, è un farsi partecipe della sua storia concreta, della condizioni reali in cui si trova; il Signore è vicino qui e ora, così come un presbitero è chiamato a essere vicino a una porzione concreta di popolo di Dio, quella che gli è affidata in ragione del suo specifico incarico.

Tale vicinanza può perciò configurarsi diversamente quanto al compito assegnato al sacerdote – parroco, professore, direttore della Caritas, ufficiale di curia, canonico penitenziere, e così via – tuttavia, un buon pastore è solo colui che guida le persone che gli sono affidate accompagnandole su una strada che lui stesso sta percorrendo e che ben conosce, coinvolgendosi con loro.



È essenziale che ogni presbitero ricordi di avere molto in comune con le persone in generale e, in particolare, con i fedeli che gli sono affidati; egli deve essere consapevole di stare con loro in cammino sulla via tracciata dall'unico Maestro, condividendo la loro quotidianità e, a volte, la loro stessa fatica, partecipe della loro vita e non spettatore esterno e distaccato.

È importante quindi che i sacerdoti non vivano “fuori dal mondo”, come generosi ingenui, che poco conoscono e ancor meno capiscono della realtà contemporanea, o come clericalisti, che si autoassegnano alcuni privilegi o si ritengono al di sopra delle “regole” che valgono per i “comuni mortali”; cioè il Popolo di Dio. Quanto è brutto sentir dire: “sono prete, questo non lo faccio, questo non mi riguarda”, magari in relazione a qualche incombenza umile e quotidiana.

### III.5.2. Clericalismo.

Permettetemi un inciso sul tanto citato clericalismo, per cercare di tradurlo in esempi concreti di atteggiamenti da evitare: siamo clericali quando imponiamo i nostri orari, per riunioni, verifiche e programmazioni, senza confrontarci con la vita familiare e lavorativa dei fedeli; o quando stabiliamo con rigidità l'orario di apertura delle chiese o quello delle S. Messe, unicamente in funzione dei nostri programmi, senza pensare a chi non vi potrà mai partecipare; o, ancora, quando ci rendiamo introvabili in confessionale, senza dare punti di riferimento certi a chi vorrebbe ricevere la misericordia di Dio, o, quantomeno, rendendo il tutto inutilmente complicato; siamo clericali quando ci lasciamo servire troppo, perdendo di vista la vita quotidiana che vivono i laici, ad esempio, alla posta, al supermercato, sulle strade; o, come ultimo esempio, quando imponiamo alle nostre parrocchie modelli e progetti solo nostri, magari contraendo debiti e lanciandoci in opere dispendiose, volte più a costruire edifici di mattoni che una comunità cristiana.

### III.5.3. Dove sta il pastore.

Secondo una felice immagine evocata da Papa Francesco sin dalla sua programmatica Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* (n. 31), il pastore «*a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro*», ma non starà mai “seduto”, inerte, additando una via conosciuta solo per sentito dire o personalmente trascurata da tempo.

Il presbitero è chiamato in primo luogo a essere guida per il suo popolo, a farsi carico della responsabilità di condurre al Signore coloro che, attraverso la Chiesa, il Signore stesso gli ha affidato; egli si fa carico del cammino dei suoi fedeli, non con la fredda logica del “manager” che cura gli affari della sua “azienda”, ma con la premura del padre che riconduce a casa i propri figli. Non si tratta quindi di un “potere”, da esercitare con autorità, o anche con asprezza, ma della custodia amorevole di quel tesoro di Dio, che è ogni uomo.

Il presbitero altre volte sta in mezzo al suo popolo, lo esorta e lo istruisce, lo consola e lo incoraggia, gli fa sentire la presenza di Dio, in modo particolare attraverso la celebrazione dei sacramenti, la proclamazione della Sua Parola e l'esercizio attivo delle opere di carità che ne conseguono. Il presbitero può contribuire in maniera essenziale a dare forma alla sua comunità, senza ovviamente sostituirsi alla responsabilità di ciascuno dei fedeli. Egli può proporre uno "stile" ecclesiale, un modo concreto di vivere il discepolato, con l'esempio della sua vita, prima ancora che con l'efficacia e la sagacia delle sue parole. Se sta in mezzo al suo popolo, il presbitero non può nascondersi, per malizia o per pigrizia, perché è dal popolo stesso aiutato a ricordare la sua vocazione e la sua missione, nonché richiamato a viverla in profondità e in pienezza, donando costantemente la misericordia di Dio.

Siamo chiamati a divenire per tutti strumenti della misericordia divina. È il richiamo incalzante che ci viene richiesto come atteggiamento generale e come attenzione specifica rispetto ad alcuni ambiti del nostro ministero. Penso soprattutto a una sempre più generosa disponibilità al ministero della Riconciliazione, offrendo ai fedeli regolari e ampie opportunità di trovarci in confessionale, per ricevere il perdono dei peccati ed essere sostenuti nel loro cammino di vita dalla grazia di Dio.

Infine, a volte il pastore deve stare dietro al suo gregge, quando le circostanze lo richiedono; non si tratta certo di un fuggire la responsabilità o di disinteresse, anche solo momentaneo, per il popolo o per il mondo. A volte stare dietro al popolo ha una funzione purificatrice per il presbitero, è per lui un incitamento all'ascolto e all'umiltà, per evitare che possa sentirsi unico depositario e interprete della volontà di Dio. Anche nell'ascolto del popolo, del *sensus fidelium*, si dimostra l'animo pastorale di un presbitero, la sua apertura agli altri, con la consapevolezza di essere uno strumento utile, ma non unico, nelle mani di Dio.

Altre volte il seguire il gregge è frutto di un interesse specifico, quello per le pecore più lente o più pigre, per quelle malate e smarrite, che non sanno da sole ritrovare la via. In quei casi il presbitero farà come il "buon pastore" del Vangelo di Luca e non si accontenterà di mantenere e custodire il gregge che gli è rimasto, ma si prodigherà per ricondurre all'ovile anche quelle pecore che al momento ne sono lontane.

Si tratta di quello zelo missionario ed evangelizzatore, che tanto spesso Papa Francesco richiama, con l'esempio personale e anche con le parole, come quando ha ricordato che. *«Se gli Apostoli fossero rimasti lì nel cenacolo, senza uscire a portare il Vangelo, la Chiesa sarebbe soltanto la Chiesa di quel popolo, di quella città, di quel cenacolo. Ma tutti sono usciti per il mondo, dal momento della nascita della Chiesa, dal momento che è disceso su di loro lo Spirito Santo. E per questo la Chiesa è nata "in uscita", cioè missionaria»* (Udienza generale, 17 settembre 2014).

Infine, riguardo alla vicinanza come tratto caratterizzante del pastore, vorrei menzionare la speciale vicinanza che siamo chiamati ad avere a quelle categorie di persone che la nostra società tende a marginalizzare e che il nostro ministero vuole invece ricondurre all'abbraccio di Dio, all'interno della "famiglia" della Chiesa; Papa Francesco ne ha indicate alcune nella *Amoris laetitia*: *«le ragazze madri, i bambini senza genitori, le donne sole che devono portare avanti l'educazione dei loro figli, le persone con disabilità che richiedono*

*molto affetto e vicinanza, i giovani che lottano contro una dipendenza, le persone non sposate, quelle separate o vedove che soffrono la solitudine, gli anziani e i malati che non ricevono l'appoggio dei loro figli, fino ad includere "persino i più disastri nelle condotte della loro vita"» (n. 197). Visitare queste persone, pregare per loro e con loro, ascoltarle, condividere con loro il nostro tempo e la nostra attenzione; siamo chiamati a «nuovi gesti e linguaggi, forme di comprensione e di identità, nel cammino di accoglienza e cura del mistero della fragilità», riprendendo quanto Papa Francesco ha espresso nella medesima Esortazione Apostolica postsinodale (n. 47).*

#### III.5.4. La tenerezza del pastore.

Il Santo Padre ha ricordato anche un secondo tratto dell'essere pastore da parte di Dio: *«Il Signore ci ama con tenerezza. Il Signore sa quella bella scienza delle carezze. La tenerezza di Dio: non ci ama a parole; lui si avvicina e nel suo starci vicini ci dà il suo amore con tutta la tenerezza possibile» (Meditazione a S.Marta, 7 giugno 2013).*

La tenerezza, per così dire, è lo stile, la modalità, con cui Dio realizza la sua vicinanza e che è richiesta anche ai pastori. Essi infatti sono costituiti per prendersi amorevolmente cura del popolo di Dio, per provare, in senso etimologico, "compassione", per le sue vicende; *«Questa "compassione"», ha ricordato Papa Francesco «è l'amore di Dio per l'uomo, è la misericordia, cioè l'atteggiamento di Dio a contatto con la miseria umana, con la nostra indigenza, la nostra sofferenza, la nostra angoscia» (Angelus, 9 giugno 2013).*

Esattamente come Dio fa sempre e come Gesù ha fatto durante la sua vita terrena, i presbiteri sono chiamati a farsi teneramente prossimi agli uomini, soprattutto alle loro miserie, alle loro sconfitte e alla loro disperazione. Anche dove il male sembra trionfare, il pastore, libero da calcoli umani e da opportunismo, si fa prossimo per portare una parola di speranza o un aiuto materiale, o, altre volte, semplicemente per far sentire con la sua sola presenza che Dio non abbandona nessuno e non si allontana da nessuno, perché, come ha richiamato con forza il Santo Padre, *«Egli ha un cuore misericordioso! E se gli mostriamo le nostre ferite interiori, i nostri peccati, Egli sempre ci perdona», (Angelus, 9 giugno 2013).*

Il presbitero deve restare capace di commuoversi, di partecipare interiormente della vita dei suoi fedeli, non limitandosi a porsi come "benefattore", che realizza un'opera buona in maniera asettica, impersonale. Quando un sacerdote si immedesima con quel che il suo prossimo vive in quel momento, gli diventa possibile servirlo nella maniera più efficace, annunciandogli il volto di Cristo di cui ha più bisogno in una relazione veramente umana; secondo le parole di Papa Francesco, *«Per essere "imitatori di Cristo" (cfr 1 Cor 11,1) di fronte a un povero o a un malato, non dobbiamo avere paura di guardarlo negli occhi e di avvicinarci con tenerezza e compassione, e di toccarlo e di abbracciarlo» (Angelus, 15 febbraio 2015).*

"Compatire" significa avere a cuore la vita e il destino dell'altro, cercando di far arrivare nella sua, l'amore di Dio per lui, anche prima di annunciargli esplicitamente il Vangelo. L'esempio del Papa ci incoraggia, il suo cuore di pastore aperto alla tenerezza per chi soffre ci è d'esempio; possiamo perciò sentire rivolte anche a ciascuno di noi le sue

parole rivolte ai giovani filippini: «*siate coraggiosi, non abbiate paura di piangere!*» (Sri Lanka, *Incontro con i Giovani*, 18 gennaio 2015).

#### **IV. CONCLUSIONE.**

In sintesi allora, è necessario che ogni un sacerdote continui a sentirsi discepolo in cammino per tutta la vita, a volte bisognoso di riscoprire e rafforzare il suo rapporto col Signore, e, anche, di lasciarsi “guarire”; non a caso Papa Francesco nel suo discorso alla Plenaria della Congregazione per il Clero (3 ottobre 2014), ha ricordato che nel cammino di discepoli «*a volte procediamo spediti, altre volte il nostro passo è incerto, ci fermiamo e possiamo anche cadere, ma sempre restando in cammino*».

Nel rapporto con il Signore, il discepolo, chiamato a essere pastore e inviato a evangelizzare con spirito profetico, viene preservato dal diventare un “funzionario” del sacro, un “mestierante” della pastorale, magari preparato nella gestione di eventi e iniziative, ma spiritualmente impoverito, distante dalla gente e non più capace di contagiare con la gioia del Vangelo.

Sarà importante che Dio venga sempre al primo posto nella vita di un prete; non è scontato! Quante volte facciamo progetti nostri, poi pretendiamo che Dio ci aiuti – se ne abbiamo bisogno – e accolga la nostra pianificazione. La preghiera e il discernimento comunitario sono il primo passo di ogni azione pastorale, “Signore, cosa vuoi che io faccia, insieme ai miei fratelli, qui e ora?”.

La testimonianza di comunione – unione a Cristo, nella Chiesa, quella concreta in cui siamo – è anche la chiave della nostra pastorale vocazionale. La nostra gente, i giovani, desiderano vederci gioiosi nel nostro ministero, anche quando siamo stanchi e affaticati; è proprio questa gioia che fa sorgere domande: “E se il Signore chiamasse anche me a questa vita?”. Pastorale vocazionale – per tentare una sintesi – significa testimoniare con la vita la bellezza e l’importanza di essere pastore e di risvegliare perciò nel popolo il desiderio di pregare e operare perché si aprano le orecchie e i cuori di tutti coloro che il Signore chiama.

L’importante è non cedere alla tentazione dei “numeri facili”, per riempire il seminario, accogliendo persone poco conosciute o di provenienza dubbia. La vocazione è un dono di Dio, che noi tutti siamo chiamati a favorire e accogliere, ma non il frutto di nostri espedienti o di calcoli umani.

Obbediente a Dio attraverso la Chiesa, esigente innanzitutto con sé stesso, per custodire la vocazione e il ministero, strumento della tenera vicinanza di Dio agli uomini, consapevole di essere sempre allo stesso tempo pastore e discepolo, fratello insieme ai fratelli: così preghiamo che possa vivere il suo ministero ogni sacerdote oggi, in particolar modo quelli che servono questa Chiesa di Ferrara – Comacchio, gioiosi anche nelle avversità, consci di essere un dono dell’amore di Dio, fatto alla Chiesa e alla società intera.